

## LE REGOLE D'AMPEZZO IN TIROLO

Dissertazione stampata nel "Tiroler Volksblatt" di Bolzano  
anno 1884, n° 51 e 52, indi tradotta e ricorretta

Tra le più antiche società private del Tirolo sono ben senza dubbio anche le Regole d'Ampezzo, il di cui scopo si è l'economica usufruizione dei pascoli di questo luogo. Il loro, principio data almeno dal secolo X. o XI. d.C. e Dr. Taddeo Jacobi, che ebbe, occasione di far diversi studii sopra di esse, porta ragioni, che dovevano esistere oramai nel 788, perciò si può dire, hanno incominciato da per sé dalla popolazione e coll'aumento di questa si sono sviluppate. Anticamente chiamavansi società, università., comuni dei monti, e le loro radunanze fabulae, regulae, al presente chiamansi tanto le une che le altre regole.

L'appartenenza alle medesime pare, che primieramente sia stato un diritto reale dei masi e che perciò ogni possessore di questi fosse senz'altro membro, ma oramai nel secolo XIII era in parte personale, solo quegli venivano tenuti per socii, che avevano ereditato un maso, nel secolo XV divenne quasi interamente ereditario personale e di più vendibile. Lo ereditavano tutti i figliuoli ed in loro mancanza le figlie di un membro. Ciò era non solo il più grande pericolo per l'esistenza delle regole, ma perfino che i pascoli d'Ampezzo passassero ai forestieri o a qualche speculante, perché di coloro che emigravano, parte vendevano i diritti di regola a chicchessia, parte conservavano solo questi e dalla loro nuova patria gli facevano valere. Le regole, specialmente quella di Lareto, perché in maggior pericolo, cercarono di difendersi. Dopo una lunga contesa di più che 50 anni finalmente ai 7 Luglio 1505 riuscì ad essa di far sì, che venisse accettato a voci unanimi la proposta, che ogni persona ossia famiglia potesse possedere solo ugual parte degli altri, che l'appartenenza alle Regole fosse invendibile, eccetto che alla società medesima, però che andasse perduta colla perdita della cittadinanza d'Ampezzo, e che del resto dovesse continuare consuetudine d'allora. In simil modo regolossi Ambrizola e così è anche al presente, rimanendo con ciò non solo le regole ma anche le pasture a tutti gli ampezzani. L'appartenenza è quindi ora un diritto, che da un socio, ereditano in parti eguali tutti i figli, ed in loro mancanza tutte le figlie e lo trasmettono ai loro figliuoli, invece le figlie, che hanno fratelli, possono monticare come un altro socio, ma ad altri diritti partecipano solo per un terzo, e perdono il tutto collo sposarsi. Essa si estingue per tutti colla perdita della cittadinanza d'Ampezzo, per la temporaria emigrazione resta fino al ritorno sospesa. Naturalmente coll'acquisto della cittadinanza non si ottiene nessun diritto delle regole, perché consorzii privati, invece si può esser certi, che una o l'altra li dà per grazia. In questo punto, sono generosissime e nissuno può aver la minima lagna.

Le regole si amministrano in base al loro statuto, che dal principio d'ogni ordinazione ossia paragrafo "laudaverunt" si chiama Laudo. Ambrizzolla scrisse il suo nell'anno 1356 e nuovamente nel 1444, Lareto nel 1363 e nel 1420, però nel mentre ora una società viene prima ideata e solo dopo progettati ed approvati gli statuti formata, le regole esistevano allora oramai da tempi immemorabili, ed i loro nuovi statuti non erano altro che una incompleta codificazione delle antichissimi consuetudini, secondo la quali potrebbesi quasi dire le regole sempre si erano rette. Ciani nella sua storia del popolo del Cadore, parlando in generale di tutto il paese dice, che da due documenti del 1029 e 1030 risulta, che oramai a quel tempo le regole avevano la stessa amministrazione che più tardi.

A seconda dei bisogni vennero gli. statuti riformati e migliorati.

I membri possono monticare dietro la piccola remunerazione al pastore il bestiame, che mantengono d'inverno, e prendono parte a tutti gli altri vantaggi ed oneri.

La direzione degli affari ha il merico, in suo ajuto erano anticamente quattro laudatori ossia consiglieri ed un cassiere ossia coglietro. Questi il di cui ufficio durava un anno, Possedevano la facoltà esecutiva, la facoltà decisiva era invece nelle mani della radunanza dei membri, alla quale tutti avrebbero dovuto prender parte, le donne, che per intero ereditavano i diritti, potevano in persona comparire o farsi rappresentare. Quivi venivano eletti superiori, i Pastori, i saltarii ossia

guardia montagne, veniva deliberato sopra l'uso dei pascoli, concessi diritti di regola, cambiati gli statuti ecc. ecc.

Per prender una decisione era necessaria la presenza di almeno due terzi dei soci, però ciò non veniva

più tardi osservato, e la maggioranza assoluta dei voti, le così prese deliberazioni avevano subito vigore meno che per le mutazioni allo statuto, dove abbisognava anche l'approvazione del vicario primieramente di Pieve e più tardi di Botestagno. Per un doloroso caso, avvenuto in una seduta d'Ambrizzola ai 28 Settembre 1802 venne ad ambedue le regole proibito di più raccogliersi pubblicamente ed ordinato di eleggersi una rappresentanza; anche le giunte avevano subito dei cambiamenti, perciò il presente modo d'amministrarsi è questo. La facoltà decisiva e gli altri affari delle sedute pubbliche di una volta è nelle mani della rappresentanza composti della giunta e di 24 assessori. Essa ogni anno elegge 12 di questi, che restano in carica due anni (perciò altrettanti ne escono) e la giunta, che resta solo un anno in ufficio e per Ambrizzola consiste di un merico, che è anche cassiere e di due sindaci, per Lareto di un merico, di un cassiere (coglietro) e due sindaci. E' dovere poi d'ogni padre di famiglia d'accettare la carica, alla quale venne nominato, e nel 1842 fu per questo un lungo processo, ché venne guadagnato dalla regola in tutte le istanze. Il confermare gli statuti appartiene forse ora alla Luogotenenza, però l'ultima volta nel 1829 lo fece il giudice.

Una dall'altra sono le regole indipendenti, Ambrizzola gode solo alcuni diritti di anzianità, similmente sono indipendenti dal comune, anzi allorché Ampezzo era unito al Cadore, avevano anche il territorio diviso e quello del comune si estendeva presso, a poco a ciò che ora è campagna, come lo dimostrano tre documenti di ricognizione dei confini dell'anno 1325, 1327 e 1365. Davanti allo stato erano considerate quasi come comunità politiche, di steora pagava ognuna la marigancia, annualmente 125 libbre di formaggio, ma ricevevano la caldaja, però da questo si riscattarono nell'anno 1447.

Le possessioni delle regole, generalmente parlando, sono i pascoli del territorio d'Ampezzo, cosiché mentre nei limiti delle leggi il comune dispone liberamente del legname, anche le regole possono fare il medesimo dell'erba, falso è quindi il considerare i beni di regola qual servitù di pascolo, le regole sono posseditrici e possono monticare ciò che loro aggrada così anche le capre, il comune invece deve in caso di bisogno dimandar il permesso dalle regole, come prima anche fece.

Ambrizzola, in una alle figliali, delle quali in seguito si parlerà, possiede tutti i pascoli, che alla riva destra del Boite si estendono dai confini cadorini fino a quelli di Intravenanzes. Oltre a ciò in base a sentenza dei giudici arbitri dell'anno 1318 ha il diritto di pascolare per 15 giorni in Campo di Croce ed in proporzione a questo tempo di partecipar ai vantaggi, che eventualmente ne ridondassero. Nella seconda metà del secolo XVI comperò dai privati molti prati in Averau e Po Torre.

Le antiche possessioni di Lareto, oltre a diversi prati di montagna sono i pascoli alla sinistra del Boite, non compresa però la valle del castello a Cimabanche. Nell'anno 1415 comperò da quei di Vinigo e Peajo la suddetta valle nota in quel tempo col nome di: "Lerosa Vinigorum", per distinguerla dall'altra: "Lerosa Ampitii", in una ad Intravenanzes e l'abbruciata osteria di Ospitale per lire 2600 meno 50 soldi valuta di allora ed assumendo in regola 9 famiglie venditrici; una mantenne i suoi diritti fino al 1444. Nel 1789 aumentò le sue possessioni colla compera dei prati e dei pascoli di Botestagno dall'amministrazione dei beni camerali per fi. 1630 e nel 1792 coll'accettar in dono dal comune la chiesa d'Ospitale, che per ordine superiore era stata chiusa e destinata ad esser demolita. Il diritto d'Ambrizzola in Campo di Croce è stato prima indicato.

Una diminuzione o per meglio esprimersi una divisione di proprietà, ebbe luogo col formarsi delle figliali Anibrizzola e Lareto avevano anticamente cura di tutto il bestiame e per tutto il tempo, però per diversi motivi successe, che a poco a poco per le vacche per tutta la buona stagione e per le pecore per la Primavera si formarono delle figliali chiamati regole piccole a differenza delle due matrici, chiamate grandi. La prima figliale fu Mandres, che incominciò nel 1369, allorché alcuni possidenti di Pecol e villaggi vicini, ottennero da Lareto il permesso speciale di monticare in Mandres pascolando tra la Bigontina e Crepedel. Le altre figliali di Lareto sono: 1) Zuel, 2) Fraina., 3) Lareto basso, e 4) Chiave; quelle di Ambrizzola: 1) Campo, 2) Pocol, 3) Rumerlo, e 4) Cadin.

Queste si formarono a poco a poco dai branchi delle armente, che prima mantenevano le due regole grandi; alla fine del secolo XV. non erano ancora indipendenti, al principio del secolo XVII regolavano i diritti di possessione colle loro matrici. Riguardo ad esse è poco da annotarsi. L'appartenenza si acquista come per le regole grandi, la direzione, degli affari è in mano del merico, che viene annualmente cambiato tra i possessori di bestiame nel circolo di due o tre villaggi, le deliberazioni, vengono prese in pubblica seduta dei socii, le loro possessioni consistono in quei pascoli, che erano destinati ai branchi delle vacche, quando di queste avevano cura le regole grandi, e nel modo che li usavano, perciò di parte sono le singole regole piccole all'intero possesso, invece di altre parte hanno oppure devono sopportare la servitù di pascolo per certi determinati giorni.

Per i beni di regola venne spesso e molto conteso; memorabili sono specialmente la differenza con S. Vito per i confini di Giau, quella con Auronzo per i confini di Valbona e Mesorina e quella con Marebbe per il possesso di Campo di Croce e monti adiacenti.

Nel mentre i boschi erano comuni a tutto il Cadore, i pascoli appartenevano a chi pel primo gli avesse occupati. Chi fosse stato, questi era facile il dimostrarlo, ma di quanto se ne fosse impossessato era oscuro, perché si può dire i confini non erano mai stati, perciò per stabilirli nacquero le più lunghe liti. Una tal differenza fu per quelli di Giau e Chiostego, il primo dei quali dai tempi antichissimi appartenevano a S. Vito ed il secondo ad Ambrizola.

La più vecchia sentenza in questo affare è del 1318, indi ne seguirono diverse. Nel secolo XVI divenne la lite più acuta, poiché essendo stato nel 1517 Ampezzo diviso dal Cadore si aggiunse anche la dimanda, se Giau fosse parte di Chiostego e quindi di Ampezzo, oppure Chiostego parte di Giau e perciò S. Vito, oppure da dividersi l'uno dall'altro, come ormai da tanto tempo era riguardo al pascolo. Finalmente nel 1752 colla decisione della commissione austro-veneta per regolare i confini, radunatasi in Rovereto venne terminata. I due boschi vennero divisi ed aggiudicato Chiostego ad Ampezzo e Giau a S. Vito. I confini dovevano venir indicati da un muro, cui per tracciare ogni parte doveva nominare un delegato, però non del proprio comune. Quei di S. Vito dovevano fabbricare il muro in tre mesi, e se non lo facessero, affittare per sempre i monti ad Ampezzo; più tardi venne loro prolungato il tempo. I privati d'Ampezzo, che possedevano diversi prati in Giau ed il comune, che aveva quello, dove prima era stata la miniera di allume, vennero eccitati a venderli a S. Vito, ciò che anche successe. Il suddetto delegato d'Ampezzo fu un Enrich di Collaz di Livinallongo.

Similmente Lareto ebbe una contesa con Auronzo per confini di Mesorina e Valbona, la quale per l'ultimo luogo fu presto terminata, ma invece per il primo fu anche lunga. Le decisioni in proposito sono molte. La più vecchia è del 1318, in essa Pausa comune viene dichiarata appartenente ad ambedue. Coll'unione di Ampezzo al Tirolo divenne molto più difficile a sciogliersi, perché questo comune aveva allora ancora diritto da S. Michele fino a S. Giorgio di tagliare legna ed alberi per proprio bisogno in tutto Mesorina fino alla Maroja. Nel 1753 colla decisione della sunominata commissione austro-veneta venne posto fine alla differenza.

Più interessante di quello di queste due è il racconto della lite di Lareto con Marebbe per Campo di Croce, sia perché ivi trattavasi del possesso e non dei confini, sia per il modo tenuto specialmente dai Marebbani nel far valere le ragioni, sia per la tradizione sopra di essa. Il consigliere aulico Staffler nella sua opera: Topografica del Tirolo e Voralberg, parte II, vol. II, pag. 287 ed il decano Trebo nella sua cronaca di Marebbe, copiando l'uno dall'altro, la narrano in questa maniera.

«I marebbani ebbero lunghi litigi con Ampezzo per le alpi di Rudo o Fodara vedla e Fosses. Né combinazioni né sentenza eran in grado di por fine alla contesa. Finalmente stanchi del lungo guerreggiare (così narra la tradizione popolare) accettarono i marebbani la proposta degli ampezzani. Quattro uomini d'Ampezzo sono pronti a portare uno smisurato sasso giacente nell'incostrastato d'Ampezzo, e là dove devono deporlo, perché più oltre non sono in grado di portarlo sieno e restino i confini. I marebbani vedendo il macigno, pel di cui il trasporto si avrebbe dovuto impiegare la gigantesca forza di 100 uomini, ritenevano la cosa loro per vinta. Ma nò, si ingannarono. Con indescrivibile raccapriccio videro essi, come i quattro uomini d'Ampezzo con forza sovraumana sollevarono questo macigno e con facilità lo trasportavano. Lunghi e molto assai lo

avevan portato, allorché una vaccara di Marebbe, piena di dolore esclamò; “Nel nome del Signore, ci prendono tutta l’alpe!” Nel medesimo istante, cadde il sasso ed i quattro portatori sotto di esso sfracellati e sepolti, da non vederne nemmeno più traccia di loro. Mediante la santa invocazione della vaccara vinta era stata la forza degli spiriti infernali, giacché unicamente col loro aiuto era possibile smuovere dal proprio luogo tal macigno. Ancora al presente esso e quattro importanti cirmoli, che da quel tempo in poi vi crebbero, vengono mostrati».

Quanto di vero sia in questa tradizione, che dai marebbani con tanta sicurtà viene creduta, vediamo dalla storia, che si ricava dai documenti. Mentre Intravenanzes con Proguoitto e la valle, che da Bottestagno si estende verso Landro (Lerosa Vinigoruin), apparteneva a quei di Vinigo e Peajo, i quali ormai nel 1226 alla costruzione della chiesa. d’Ospitale ne fecero valere i loro diritti, gli Ampezzani possedevano fino alla sommità la valle, che dal castello mena verso Marebbe, senza però che, i confini fossero precisati., e delineati. Fino al principio del secolo XV non vi furon questioni di sorta, ma dopoché Lareto nel 1415 comperò Intravenanzes e Lerosa Vinigorum, adoperando gli ampezzani meno i pascoli, i marebbani facevano col bestiame delle scorrerie furtive e nel 1443 o qualche tempo prima innalzarono la pretesa, che quei monti fossero di loro proprietà. L’affare fu portato dinanzi al vicario e consiglio di Cadore il quale scrisse a Follina, Serravalle e Conegliano per informazioni in proposito, se vi fossero in quegli archivi dei documenti; ma poiché la risposta fu negativa, dovette basarsi sulle ragioni accampate da ambi le parti.

Lareto oltre che possedeva da tempi immemorabili le sue casere su quei monti, aveva ancora il documento di regolazione dei diritti dei monti contesi tra esso ed Ambrizzola fatto giusta le vecchie consuetudini nell’anno 1318, nonché il permesso dato nel 1325 da Lareto ad un privato di fare una strada su di essi, ed il documento di ricognizione dei confini del 1365 con Vinigo e Peajo. Le ragioni di Marebbe. sono ignote, ma pare consistessero solo nel sostenere con parole fulminanti e forse anche minacciose, che i monti erano suoi, però il vicario del Cadore nel 1445 sentenziò, che erano degli ampezzani. Contro di ciò deve avere la parte perdente appellato alla seconda istanza in Cividale, ma mancando i documenti è incerto il successo. Nel 1448 l’ultima istanza cioè Venezia, spedì per questo affare il giudice Pietro Valerio in Ampezzo ad esaminare sopra luogo le ragioni, dandogli anche le necessarie facoltà e delegazioni.

Questi di consapevolezza della badessa Sonnenburg, sotto la di cui giurisdizione era Marebbe, come lo provano tre sue lettere ancora conservate dei 5, 10, e 19 Luglio, addì 5 Agosto sentenziò appartenere a Lareto i monti di Rudo e di Rudo medesimo il versante di Ampezzo dalla sua sommità.

I marebbani nemmeno ora vollero riconoscere il possesso degli ampezzani, e solo costretti dal duca Sigismondo, restituirono gli animali, che avevano sequestrati. Nel martedì avanti il 19 Luglio 1450 sei di essi armati minacciarono i pastori d’Ampezzo, che se avessero continuato a pascolare in Lerosa, Fosses, Campo di Croce ed altrove in Rudo dove erano soliti farlo, sarebbero venuti colla forza ed avrebbero preso loro e gli animali e condotti al basso, quindi il consiglio del Cadore eccitò i suoi sudditi a difendersi a mano armata.

Nel 1453 fecero una scorreria, incendiarono e demolirono le casere, ma all’avvicinarsi degli ampezzani presero la fuga. Nel 1458, condannati a pagare una multa, se volevano liberare le loro pecore oppignorate sul territorio ampezzano, stimarono cosa più nobile il lasciarle in mano degli altri piuttosto che assoggettarsi a tale pena. L’anno seguente, nel 1459, come sembra per mediazione del capitano vescovile di Brunek, Giovanni Lichtenstein, al quale il consiglio del Cadore si era rivolto, venne eletta una commissione di quattro uomini per parte<sup>1</sup> onde tracciare i confini, la quale ai 5 Settembre insieme ai delegati dei due governi si radunò sui monti contesi, ma poiché la decisione riuscì nuovamente a vantaggio degli Ampezzani, se ne ritornarono senza frutto alcuno. Due giorni più tardi quei d’Ampezzo deposero a protocollo, che essi eran pronti ad ubbidire, ma che gli altri specialmente Valentino de Fornareza e Leonardo della Corte non mantennero la parola data, e perciò anch’essi si dichiarano sciolti. La contesa prendeva dimensioni sempre maggiori.

---

<sup>1</sup> I quattro ampezzani sono certo quelli, dei quali racconta la tradizione.

Nel 1461 i marebbani minacciarono un'invasione in Ampezzo, ma gli abitanti di questo luogo avutone sentore, chiamarono in aiuto le centurie di S. Vito e Venas e salirono i monti ad incontrarli. Cosa succedesse non è in nessun luogo indicato, e da ciò si può arguire, che non sia avvenuto che d'importanza. Nel 1463, i marebbani presero agli ampezzani 700 animali, ma ne ebbero per rappresaglia il contracambio, però è quasi certo che per interposizione del Doge, del quale sussiste ancora una lettera degli 11 Novembre 1463, nello stesso anno si scambiarono il bestiame, anzi da questo tempo incominciarono a calmarsi. Nel 1466 si rilasciarono vicendevolmente le spese incontrate e nel 1471 venne eletta per finire la differenza una nuova commissione con a capo qual giudice arbitro inappellabile il vescovo e principe di Bressanone od un suo delegato. Questa dopo essersi recata sui monti è marcati i confini ai 22 Luglio 1471 in Bruneck ne estese il rispettivo documento, e così finì il lungo litigio. Ambrizzola per il suo diritto di pascolo per 15 giorni sopra i monti in contesa risarcì a Lareto la nona parte delle spese avute.

Anche una cosa è impossibile di tacere, che cioè da questo si può comprendere, quanto mal fondate sono le invettive, che il Signor Trebo nella sua cronaca alla fine della suddetta tradizione ha creduto dover slanciare contro degli ampezzani, mentre ciò con tutta verità si potrebbero dire de suoi patrioti. Chi ha esaminato il luogo, sostiene, che anche etnograficamente i confini sono giusti, perciò quelle sue villanie sono un gesto ciecamente contro di un nemico insopportabile gettato sasso, che cadendo colpisce il lanciatore medesimo.

L'importanza locale delle regole fu sempre grande, non solo perché così rimasero i pascoli liberi a tutti gli ampezzani ma anche in riguardo ai boschi. Che questi sieno del comune, è da ascriversi quasi unicamente al fatto, che Ampezzo fu sino al principio del secolo XVI unito al Cadore, il quale si governava da sé in forma di piccola repubblica sotto la protezione e dominio prima d'Aquileja e poi di Venezia. Se ciò non fosse stato, un qualche dinasta o signorotto si sarebbe di essi impossessato ed Ampezzo, come tanti altri luoghi, in mezzo ai boschi mancherebbe di legna. La grande estensione de suoi boschi è invece da ascriversi unicamente alle regole, il comune ha potuto solo tanto acquistarne, quanto erano i pascoli di queste, perciò p.e. Giau e Mesorina rimasero al Cadore, Valbona e Somerida ad Ampezzo; se Lareto non avesse comperato Intravenanzes e la valle da Botestagno a Cima Banche e difeso Campo di Croce coi monti adjacenti, chi sa, cosa sarebbe ivi, a chi apparterebbero.

Anche al presente hanno le regole una grandissima importanza. Basti accennare all'odio accanito, che gli adoratori del capitalismo hanno contro di esse, che con ogni mezzo possibile cerchino di distruggerle e mandarle alla malora o come si esprimono, nascondendo la loro intenzione, di riformarle, di addatarle ai tempi presenti, di migliorarle ecc. ecc. Da lungo hanno ormai calcolato, che cosa ne seguirà.

«I figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce» (Luc. XVI. 8.). «Voi li riconoscerete dai frutti loro» (Matt. 8. 20). I contadini d'Ampezzo devono bene ora che si tratta di dimostrare davanti all'autorità competente i diritti delle regole star in tutta attenzione di non venir ingannati. Senza esagerazione si può dire dell'esistenza delle regole dipende la esistenza del contadino d'Ampezzo. Non si lascino quindi rendere, indifferenti da quello che si ode tante volte: «È lo stesso se possiedo come membro di regola o di comune, in un luogo ai diritti pubblici tutti devono avere ugual parte». Le regole sono consorzii privati, i loro beni sono privati perciò di famiglia, tra essi e quelli del comune è la stessa ed immensa differenza che tra i beni di famiglia e del comune. Siccome nessuno cederebbe il suo al comune, per quanto se lo volesse persuadere, che alla fine ne è membro, così nissuno può cedere i diritti di regola a favor del medesimo. Né si sostenga, che in un luogo tutti devono avere parte eguale, perché allora sarebbe necessario p.e. nelle votazioni comunali abolire i tre corpi e formarne un solo, dove tutti senza distinzione potessero votare, che i ricchi divideressero a parti eguali le loro facoltà coi poveri, oppure le cedessero al comune: ciò secondo il suddetto principio sono ancora maggiori ingiustizie che la differenza nel possedere diritti di regola. Con forze unite, a tutta oltranza sostengansi perciò le regole, se non si vuole che si avverri la minaccia che avanti anni fu fatta.

